

Due milioni di dollari erano in un contenitore a tenuta stagna nascosto sotto terra in attesa sicuramente di tempi migliori

L'operazione è scattata venerdì Salvatore Cancemi, mafioso accusato della strage di Capaci ha portato i magistrati sul luogo segreto

Miliardi sepolti in un bosco di Lugano

Pentito fa recuperare in Svizzera un «tesoro» della mafia

Trovato un tesoro nascosto in Svizzera: due milioni di dollari, tre miliardi e mezzo di lire, seppelliti in aperta campagna. È il tesoro della mafia? È un tesoro «solo» della mafia? Polizia e carabinieri, che hanno preso parte all'operazione insieme ai colleghi svizzeri, stanno continuando a indagare. Non si esclude il ritrovamento di altri tesori. Per questo l'operazione è ancora «top secret».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Che sia un tesoro è fuori discussione. Due milioni di dollari, al cambio attuale, fanno la bella cifra di tre miliardi e mezzo. Che il tesoro fosse nascosto sotto terra, chiuso in un contenitore a tenuta stagna, è abbandonato in attesa di tempi migliori, non può che fare sbizzarrire la fantasia e moltiplicare gli interrogativi. Il tesoro infatti, ironia della sorte, salta fuori nelle campagne di Lugano, una zona dove forse ci sono più banche che alberi. Eppure qualcuno ha preferito perdere interessi appetitosi - su cifre del genere i tassi sono più generosi - che per i comuni mortali - piuttosto che affidare la gestione del capitale agli istituti di credito svizzeri. Una ragione ci sarà. E probabilmente il recente giro di vite della legislazione bancaria in quel paese, può avere indotto i proprietari del tesoro a riscoprire il metodo più antico del mondo: quello della vanga. Sotto il materasso, o sotto il mattone, il tesoro non poteva essere altrettanto sicuro (pentiti permettendo).

L'operazione è scattata venerdì, a tempi record. Un mafioso già conosciuto, e in odore di pentimento, Salvatore Cancemi, palermitano, sott' accusa per la strage di Capaci, ha rivelato la mappa segreta agli investigatori italiani e svizzeri. «Scavate qui, esattamente in questo punto», ha suggerito agli esterefatti Alfonso Sabelia, sostituto della Procura distrettuale antimafia di Palermo, e a Carla Del Ponte, Procuratore Generale della confederazione elvetica. Cancemi aveva proprio ragione. Da una buca di due metri per due è saltato fuori l'anacronistico forziere. Ora si scatenano le congetture. Purtroppo non è possibile narrare dal principio alla fine tutto ciò che si riferisce alla clamorosa scoperta, senza omettere alcun particolare, per la semplicissima ragione che gli investigatori, coinvolti come sono dell'esistenza di analoghi tesori disseminati nel territorio elvetico, preferiscono un rigido black-out, su un'operazione conclusa per evitare di pregiudicare altre che potrebbero essere imminenti. «Daremo ulteriori particolari» - ha tagliato corto Guido Lo Forte, procuratore aggiunto

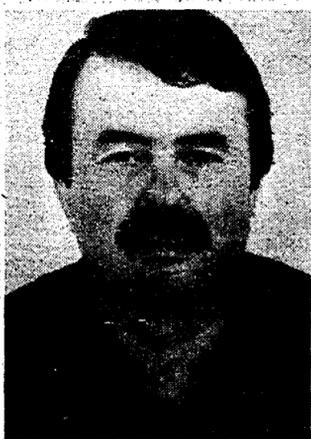
a Palermo e coordinatore dell'operazione - quando ogni impulso investigativo sarà stato battuto sino in fondo. Ragioni che spingono al riserbo, infatti, ce ne sono più di una. Cancemi, ad esempio, avrebbe detto che i due milioni di dollari non sono stati sotto terra sin dall'inizio, ma che sarebbero stati messi al sicuro a seguito di un improvviso prelevamento da una banca svizzera dove erano originariamente custoditi. Una contromossa obbligata in risposta al giro di vite di cui parlavamo prima. Non è difficile immaginare che

in questi giorni gli investigatori stiano cercando di risalire alla banca che offrì al malloppo l'ospitalità iniziale. E, con ogni probabilità, al nome del risparmiatore che con disinvoltura si presentò allo sportello e poté concludere un'operazione che i legittimi proprietari del tesoro sarebbero proprio i corleonesi. Il che non spiega se erano soldi già «ricevuti» dai corleonesi o «messi a disposizione» in vista di un imminente pagamento. Un fatto è certo: poiché Cancemi ha fatto da guida indiana ciò significa che è stato lui (forse non da solo) a seppellire i due milioni di dollari. Questa circostanza ammette, anche se ha precisato di non essere mai stato un trafficante di stupefacenti; ma qui dobbiamo fermarci perché il discorso rischierebbe di ingarbugliarsi.

Cancemi, infatti, è uno stranista stato ritrovato in Svizzera, terra neutrale, autorizza supposizioni contrastanti: o quei soldi, prima o poi, erano destinati a finire oltreoceano, oppure in Sicilia. Cancemi, ad ogni modo, avrebbe precisato che i legittimi proprietari del tesoro sarebbero proprio i corleonesi. Il che non spiega se erano soldi già «ricevuti» dai corleonesi o «messi a disposizione» in vista di un imminente pagamento. Un fatto è certo: poiché Cancemi ha fatto da guida indiana ciò significa che è stato lui (forse non da solo) a seppellire i due milioni di dollari. Questa circostanza ammette, anche se ha precisato di non essere mai stato un trafficante di stupefacenti; ma qui dobbiamo fermarci perché il discorso rischierebbe di ingarbugliarsi.

Cancemi, infatti, è uno stranista stato ritrovato in Svizzera, terra neutrale, autorizza supposizioni contrastanti: o quei soldi, prima o poi, erano destinati a finire oltreoceano, oppure in Sicilia. Cancemi, ad ogni modo, avrebbe precisato che i legittimi proprietari del tesoro sarebbero proprio i corleonesi. Il che non spiega se erano soldi già «ricevuti» dai corleonesi o «messi a disposizione» in vista di un imminente pagamento. Un fatto è certo: poiché Cancemi ha fatto da guida indiana ciò significa che è stato lui (forse non da solo) a seppellire i due milioni di dollari. Questa circostanza ammette, anche se ha precisato di non essere mai stato un trafficante di stupefacenti; ma qui dobbiamo fermarci perché il discorso rischierebbe di ingarbugliarsi.

avventurava nella descrizione di un proliferare di cupole, in ogni angolo della Sicilia, si mostrava invece colpevolista sino in fondo verso Totò Riina. Sull'argomento i giudici palermitani sono particolarmente sensibili, anche perché non dimenticano facilmente che la negazione dell'esistenza di una cupola, unitaria e verticistica, fu il cavallo di battaglia del presidente di Cassazione, Corrado Carnevale (oggi finalmente sospeso), negli anni in cui demoliva a colpi di maglio tutte le sentenze di ergastolo per i mafiosi. Non si esclude insomma che Cancemi, volendosi liberare dal complesso del «pentito» che è, come si diceva una volta, amico del giaguaro, abbia deciso di dare prova di grande affidabilità, stupendo tutti con effetti speciali.



Il presunto boss mafioso Salvatore Cancemi; a destra una sede di un grande istituto di credito svizzero

Ma il vero bottino è ancora in quei forzieri inespugnabili

Questa volta, anche gli svizzeri sono rimasti sorpresi. Un tesoro di due milioni di dollari sepolto dalla mafia, in un boschetto vicino a Lugano. Niente conto cifrato, niente sigla misteriosa, ma una cassetta metallica interrata. Le «piazze finanziarie» di Lugano, Ginevra o Zurigo, non sono più sicure per le operazioni di riciclaggio di denaro sporco? Certo che lo sono, ma «Tangentopoli» ha reso tutto più difficile.

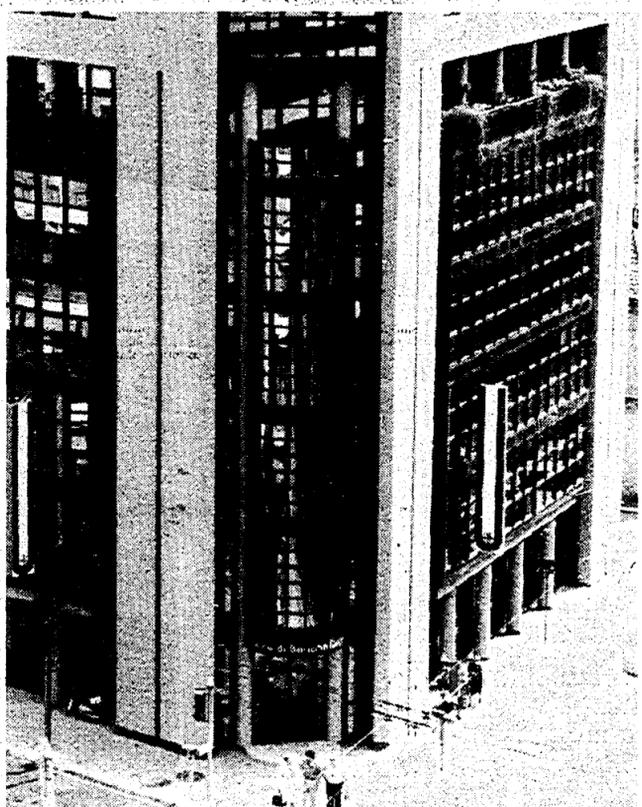
WLDIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Questa volta, anche gli svizzeri sono rimasti sorpresi. Niente conto cifrato, niente nome di comodo per mettere al riparo i soldi in uno dei tanti sportelli bancari che si aprono nel centro cittadino di Lugano, ma una cassetta di metallo infilata sotto terra con due milioni di dollari, provenienti da una delle tante «operazioni» di vendita di droga portata a termine dalla mafia. Nella Confederazione, è la prima volta che accade e lo stupore è stato grande. La polizia non ha fatto sapere dove il tesoro è stato recuperato. Si parla della

zona di Agno, nei dintorni dell'aeroporto, ma la voce non è stata confermata anche per evitare il pericolo che scatti una specie di «caccia al tesoro», con relativa rovina di prati e giardini che sono l'orgoglio della città. I giornali svizzeri hanno dato ampio spazio alla notizia anche se, nei particolari sulla operazione, condotta in sintonia con i carabinieri del Ros di Palermo, vengono mantenuti segreti.

era stato nascosto il malloppo. Tutto si sarebbe svolto all'alba e con un grande apparato di sicurezza, alla presenza del nuovo Procuratore generale della Confederazione, Carla Del Ponte, il magistrato che, a suo tempo, lavorò insieme a Giovanni Falcone e che sfuggì al famoso attentato dell'Adaura. Poi, Cancemi sarebbe stato di nuovo trasferito a Palermo. Ci sono altri tesori nascosti nei dintorni della città? Nessuno, ovviamente, ha confermato o smentito, ma non è improbabile. Da quel che si è saputo a Lugano i due milioni di dollari, qualche tempo fa, erano stati ritirati da una banca e interrati in una cassetta metallica. Subito è stato scritto, da qualcuno, che la decisione di nascondere, a due passi da una costruzione, in un boschetto, tutto quel denaro, era stata presa perché le leggi svizzere sono diventate più severe nei confronti della valuta che arriva dall'estero e che potrebbe essere stata trasferita a Lu-

gano per l'opportuno riciclaggio. In realtà, secondo alcuni esperti bancari del Ticino, niente è cambiato nelle banche cantonali. Anzi, recentemente, il parlamento di Berna, sotto la continua pressione delle lobby economiche, ha varato una legge che rende più difficili i controlli bancari alle autorità straniere. La colpa, invece, sempre secondo gli esperti, è tutta di «Tangentopoli». Da quando, infatti, sono scattate le indagini-bomba della Procura di Milano, i direttori delle varie filiali bancarie hanno dato ordine di controllare con maggiore attenzione i soldi provenienti dall'Italia. Soldi che potrebbero essere stati versati come «tangente» a qualche illustre politico. Soldi, insomma, che potrebbero creare problemi a livello di immagine, soprattutto dal punto di vista internazionale. Le banche svizzere, come si sa, adorano il «silenzio» e la grancassa dei giornali italiani sulle tangenti pagate nella Confederazione, ha creato allarme e



preoccupazione. Ci sono, insomma, investitori esteri che non porteranno più soldi soprattutto a Lugano, ormai «troppo vicina a Milano».

È l'entità della cifra sepolta sottoterra dalla mafia (due milioni di dollari) che chiarisce, in parte quello che deve essere accaduto. Nelle banche, infatti, non sono le piccole cifre a sfuggire all'attenzione degli inquirenti e dei controllori statali delle banche. Due milioni di dollari, appunto, potrebbero essere frutto di una tangente. Di cifre ingenti, invece, non si accorge quasi nessuno perché finiscono nel grande caldero-

ne delle finanziarie internazionali che muovono, ogni giorno, migliaia di miliardi. Il tesoro ritrovato? Sono solo gli «spiccioli per la spesa» come dice da ieri, il presidente dell'Antimafia Luciano Violante. «I loro affari», ha precisato Violante - vanno da 60 mila a 220 mila miliardi l'anno».



L'attuale ministro dell'Interno Nicola Mancino

Mancino ascoltato dai giudici «Coinvolto? Falso»

Dopo Parisi, anche Nicola Mancino si è presentato spontaneamente davanti ai giudici. Il titolare del Viminale è stato ascoltato, come testimone, dal «tribunale dei ministri». Due ore di colloquio per respingere tutte le accuse, a cominciare dalla sua partecipazione ai tentativi di far insabbiare l'inchiesta sui «fondi neri» del Sids. Presto la procura chiederà il rinvio a giudizio di Broccoletti e soci per peculato.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Dopo il capo della polizia, Vincenzo Parisi, anche l'attuale ministro dell'Interno, Nicola Mancino, si è presentato spontaneamente davanti ai giudici del tribunale dei ministri, titolari di un filone dell'inchiesta sui «fondi neri» del Sids. Ma, a differenza del capo della Polizia, indagato per favoreggiamento, Mancino, che si è presentato accompagnato dall'avvocato, è stato ascoltato nella veste di semplice testimone. Un testimone del tutto particolare, visto che sull'attuale titolare del Viminale sono state riversate accuse pesantissime da parte dei dirigenti del Sids sotto inchiesta. L'incontro è durato più di due ore. Mancino ha consegnato una memoria e, naturalmente, ha smentito ogni suo coinvolgimento nei tentativi di insabbiare l'inchiesta.

Due sono le accuse principali che gli «uomini d'oro» del Sids hanno lanciato nei confronti di Mancino. Quella di essersi fatto pagare con i soldi del servizio, la ristrutturazione della sua villa al mare in Sardegna, e di essere stato uno dei punti di riferimento di coloro che hanno tentato in tutti i modi di tenere nascosto lo scandalo, a costo di mentire e di depistare la magistratura. La prima questione, c'è da dire, è stata rapidamente accantonata, proprio perché i rilievi avanzati dagli O7 sono apparsi palesemente infondati. Infatti è stato rapidamente dimostrato che non solo gran parte dei lavori di Sintonio è stata pagata di tasca propria dal ministro, ma anche che le spese del Sids servivano per l'installazione di adeguati sistemi di sicurezza. Spese giustificate, quindi.

Diversa e molto più complessa, al contrario, la vicenda che riguarda il presunto coinvolgimento di Mancino nei tentativi di arginare l'inchiesta, a costo di dare il proprio consenso ad un tentativo di depistaggio nei confronti della magistratura. La prima volta ne parlò lo scorso 28 ottobre Maurizio Broccoletti, che riferì delle «maxi-consultazioni» effettuate tra Viminale, Quirinale e palazzo Chigi, nel febbrile tentativo di trovare una soluzione che impedisse l'esplosione dello scandalo. Poi le accuse si sono ripetute, fino a costringere i giudici della procura di Roma ad inviare nuove carte al tribunale dei ministri. Si trattava dei verbali con le deposizioni di Maurizio Broccoletti, Gerardo Di Pasquale e Riccardo Malpica. Anche in questo caso le accuse di Malpica sono state le più «pesanti» proprio perché l'ex direttore del Sids, a differenza degli altri, era testimone diretto degli incontri e delle consultazioni. Malpica ha riferito degli incontri che si sono svolti al ministero nel dicembre del 1992 e anche del fatto che successivamente, in un'occasione, il ministro dell'Interno lo avrebbe rassicurato che, con un buon avvocato, Broccoletti e soci sarebbero riusciti a sistemare facilmente le cose. Un incontro - secondo questi racconti - che sarebbe avvenuto alcuni giorni dopo l'arresto dell'ex direttore amministrativo del Sids, testimoniato tra l'altro da una telefonata tra Malpica e Malilde Martucci intercettata dai carabinieri del Ros.

Nei giorni scorsi, poi, Broccoletti e Di Pasquale avevano dichiarato che le loro accuse contro Mancino potevano essere confermate dal prefetto Mario Morcone, già capo della sua segreteria e dal senatore democristiano Leardo Sapori, amico di Di Pasquale, indicato come uno dei «beneficiari» delle macchine blindate con autista messe a disposizione dal servizio segreto. Ma il «dispotismo» immediatamente smentito. Mancino, comunque, per i giudici è ancora un semplice testimone.

Intanto i giudici della procura di Roma sono sul punto di concludere un primo filone dell'inchiesta, quella che riguarda i 60 miliardi spartiti in quattro anni. Già si sta lavorando per la richiesta di rinvio a giudizio degli O7. Il processo potrebbe rappresentare l'occasione perché gli «uomini d'oro», prodighi di accuse verso gli altri, comincino con l'ammettere anche le loro responsabilità.

Un nuovo quotidiano dell'area progressista: azionisti saranno i lettori Palermo, nasce «Il cittadino» L'opinione pubblica si fa giornale

DAL NOSTRO INVIATO

■ PALERMO. Sembra la scoperta dell'uovo di Colombo. Un giornale che abbia come proprietari esclusivi i suoi lettori. Un giornale che non si rivolga all'opinione pubblica. Ma un'opinione pubblica che si fa giornale. Un giornale, dunque, senza padroni, senza padrini, e sganciato dalle richieste pressanti di questo o quel partito, questo o quel movimento. È tempo di cambiamenti, a Palermo. Spezzata la cappa democristiana, sbaragliato il vecchio sistema clientelare e di potere, si sprigionano energie nuove che per quasi mezzo secolo erano state soffocate, mortificate e inibite. Se quella che è stata la città più bianca d'Italia oggi si ritrova a esprimere una maggioranza comunale antiletica rispetto a quelle del passato, perché escludere

a priori che anche il panorama dell'informazione cittadina possa registrare gli effetti benefici di questa rivoluzione silenziosa? È il ragionamento di fondo che spinge il nucleo fondatore di un nuovo quotidiano palermitano, «Il Cittadino», che a tempi brevi - anche se la data di avvio non è stata ancora annunciata - sarà in edicola. Costerà mille lire. L'esigenza c'è, e i tempi, molto probabilmente, sono maturi: il monopolio dell'informazione, rappresentato dal «Giornale di Sicilia», si trascina ormai per forza d'inerzia, avvertendosi dell'assenza di qualsiasi forma di concorrenza. E sia il «Giornale di Sicilia», che «La Sicilia» di Catania, che invece è particolarmente diffuso nella parte orientale della regione, hanno al loro vertice un editore-direttore.

In questi casi è saltata con effetti preoccupanti la fondamentale garanzia della separazione dei ruoli, denunciano i promotori del «Cittadino». E ieri mattina, nell'aula del Municipio intestata a Mauro Rostagno (pagò con la vita la sua scelta per un'informazione libera), i fondatori hanno presentato alla stampa e alla città il nuovo progetto. Innanzitutto: perché un nuovo giornale? «Perché - hanno osservato Giovanni Fiandaca, docente alla facoltà di giurisprudenza, e Salvatore Nicosia, preside della facoltà di lettere - a Palermo paghiamo tutti lo scotto di un drammatico vuoto di informazione. L'informazione somministrata dal «Giornale di Sicilia» non è vera informazione e Palermo diventa sempre di più grande laboratorio di iniziative non solo politiche ma anche culturali. Ciò significa che dovrà fi-

nalmente esprimersi un nuovo linguaggio adeguato a questa svolta storica. Un giornale, addirittura più giornali, per andare in questa direzione». Il riferimento è ai «Siciliani», il mensile fondato da Giuseppe Fava a Catania, che ai primi di maggio diventerà quotidiano siciliano, e sarà diretto dal figlio dello scrittore assassinato dalla mafia. «Non vogliamo essere l'unico giornale nuovo in questa Palermo che cambia», precisa Calaciura, «sono iniziative diverse non in alternativa fra loro, meno che mai in concorrenza mortale». E Calaciura a disegnare il nuovo profilo di un quotidiano che può essere racchiuso in questi tre aggettivi: «progressista», «laico», «pluralista». Ma la voce portante è quella dell'«azionariato popolare». In pochissime settimane alcune centinaia di palermitani hanno sottoscritto azioni da un milione.

Con un malavitoso tre fratelli avrebbero messo le bombe rivendicate dalla sigla «Blues Brothers» Padova, in carcere i proprietari di una radio per gli attentati della notte di Capodanno

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ PADOVA. «Una radio da scoprire», cantichia il corredo. Infatti. Neanche tre settimane e gli investigatori dell'antimafia hanno individuato gli autori degli ultimi attentati padovani: tre giovani ed insospettabili fratelli contadini assieme al padre di «Radio Italia Uno» - Alessandro Apostoli Cappelletti, Alessandro Massimo e Katiuscia Righetto, incensurati, apolitici, appena qualche amicizia con alcuni autonomi - ed un

loro amico pregiudicato, Roberto Leccese, ufficialmente «standista», in realtà uomo di fiducia del boss della mafia del Brenta Felice Maniero. Adesso sono tutti in manette, arrestati dagli uomini della Dia su mandato del gip Alessandro Apostoli Cappelletti, accusati di esplosione in luogo pubblico, importazione e detenzione di esplosivi. Una bella botta per l'emittente nata

nel 1985, fra le più seguite del Veneto grazie alla specializzazione in musica rigorosamente italiana: radio «italianissima come te», insistono gli slogan, che «dolcemente ti fa sognare». Perfino il segnale orario è trasmesso sotto forma di «ora italiana», generalmente sballata. Gli attentati contestati sono due. Il primo è la piccola bomba esplosa alle tre di notte del 31 dicembre nell'atrio dell'Inps in centro a Padova provocando scarsi danni, soprattutto vetri rotti e piccioni rintornati. Il secondo è più complesso. Siamo ancora al pomeriggio dell'ultimo dell'anno quando una voce telefonata alla redazione milanese del Tg4: «Qui i Blues Brothers. Avete mezz'ora di tempo per uno scoppio». A Padova esplosero una bomba in una cabina telefonica di via Pellizzo». La chiamata viene presa sul serio - i «Blues Brothers» hanno da po-

co rivendicato l'attentato alla Lega Nord di Padova, in via Pellizzo c'è la redazione del «Mattino di Padova» - ma nessun ordigno viene trovato. Lo scoprì invece casualmente, in piena notte, un finanziere entrato in una cabina: è una saponetta di tritolo importata dall'ex Jugoslavia collegata ad un timer, collocata evidentemente solo dopo il cessato allarme e non esplosa per un guasto.

Per Padova è il quarto episodio in breve tempo. Prima, ad ottobre, la bomba anonima contro il tribunale. Poi, il 15 dicembre, quella nella sede della Lega. Pare una catena. Ma sui collegamenti con gli attentati precedenti gli investigatori vanno cauti: «Verificheremo, confronteremo...». Niente però esclude che gli arresti si siano appropriati della sigla per i loro interessi, precisa il procuratore Antonino Cappelletti. Pochi dubbi, invece, sulle responsabilità per l'ultimo delinquente. Alcune perquisizioni a Padova e Milano hanno scoperto, negli disponibilità di due degli arrestati, un altro timer, miccia, inneschi. Ed il monte? Per ora è appena abbozzato. Il sospetto più robusto, prodotto da varie intercettazioni, è piuttosto inquietante. Il gruppo avrebbe agito per conto di qualcun altro che intendeva piazzare una bomba la stessa notte del 31 dicembre nel palasport di Assago, rovinando in corso un'affollata festa organizzata da un'altra radio, e rivendicarla come «Blues Brothers». Forse per ragioni di concorrenza o di racket, forse per alimentare la strategia della tensione. Gli immediati precedenti padovani avrebbero dovuto indirizzare le indagini sulla pista politica. Ma il ritrovamento del tritolo inesplosivo avrebbe fatto rinviare tutto.